Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese
Herausgeber: Società storica locarnese
Band: 3 (2000)

Artikel: Ritrovate alcune pagine di un messale di rito patriarchino
Autor: Poncini, Alfredo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1034248

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Ritrovate alcune pagine di un messale di rito patriarchino

ALFREDO PONCINI

Un giorno di luglio di quest'anno, per una di quelle provvidenziali circostanze che talvolta soccorrono i ricercatori, mi è stato dato, in seguito alla tempestiva segnalazione da parte di un membro della nostra Società, di acquistare da un rigattiere una pergamena facente parte di un messale manoscritto di rito patriarchino risalente almeno al XIII secolo.

Si tratta di un rinvenimento raro nel Cantone Ticino: esistono infatti nell'Archivio di Stato pochi frammenti di libri liturgici medievali, ritrovati in buona parte in Leventina. È forse la prima volta che alcune pagine di un messale di quel rito vengono alla luce nel Locarnese.

Si sa che nei secoli passati esistevano a Cevio molti esemplari di messali, breviari e lezionari di rito patriarchino, ma finora nessun documento originale era stato trovato in Valle Maggia, sicuramente a causa dell'ordine di distruzione emanato dopo il Concilio di Trento.

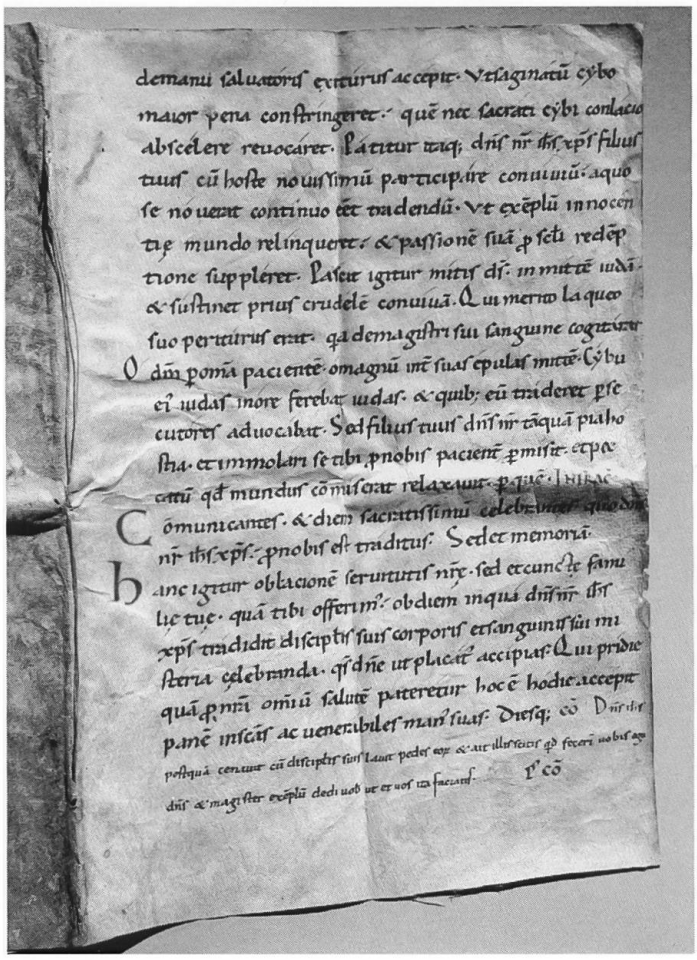
La pergamena ritrovata è stata acquistata indirettamente: era in vendita un documento cartaceo rogato il 4 giugno 1638 dal notaio don Antonio Bettata fu Giovan Battista di Ascona. L'istrumento però ha come copertina appunto la pergamena, che è molto più interessante.

Il rogito dirimeva una lunga lite sorta fra la popolazione di Moghegno e quella di Lodano a proposito del parroco don Antonio Zezi (nato ad Ascona il 30 agosto 1605 da Giovanni e Martina Zezi) il quale aveva la cura d'anime di entrambe le parrocchie, ma che trascurava la parrocchia di Lodano.

Il vescovo di Como mons. Lazzaro Carafino e il suo vicario generale mons. Francesco Theus incaricarono allora il dr. jur. don Remigio Rossini (detto «Ciappano») di Loco in Val Onsernone, abitante a Como, di esperire un'inchiesta sulla faccenda e di risolvere la questione.

Don Rossini studiò la cosa ed emise la sentenza, che fu pubblicata dal notaio Giovanni Pozzi di Giumaglio sulla piazza di Moghegno. Era una sentenza favorevole agli abitanti di Lodano, nel senso che il parroco don Zezi era obbligato ad occuparsi maggiormente dei parrocchiani di Lodano, non soltanto per la cura generale delle anime, ma anche per la celebrazione delle messe, sia festive che feriali.

La sentenza non piacque a don Zezi, che disse di non aderirvi, finché non avesse visto con i propri occhi il decreto vescovile che autorizzava don Rossini a dirimere la questione. Allora il notaio don Bettata gli mostrò la lettera del vicario generale.



Prima pagina del frammento di messale di rito patriarchino acquistato al mercato di Locarno il 20 luglio 2000.

Dopodiché il medesimo notaio, stando dietro il coro della chiesa di S. Maria, cioè sulla piazzetta davanti alla casa parrocchiale di Moghegno, scrisse l'istrumento che confermava la sentenza. I testimoni dell'atto notarile furono: il maestro Domenico Maitreto di Auressio (comune di Pedemonte), Guglielmo Romerio e suo fratello Giovan Pietro, entrambi di Loco ed entrambi detti «Cantarini».

Il documento riveste dunque un interesse modesto, più che altro di curiosità; ma il vero valore del «pezzo» sta nella copertina, che è una pergamena antica, considerata nel 1600 senza valore. Le pergamene vecchie servivano infatti talvolta per avvolgere documenti cartacei. Così si usava già fare nel XVII secolo[1].

La pergamena-copertina del documento citato misura 27 cm x 37 cm, è piegata a metà ed è scritta su 4 facciate in caratteri molto belli. Risale pressappoco al 1300 o forse a un periodo ancora antecedente, come fu stabilito dai paleografi Riccardo Quadri e Paolo Ostinelli in base alla forma dei ca-

1. Alcuni documenti del 1655 riguardanti la chiesa di Gerra Verzasca sono stati ritrovati appunto avvolti in una pergamena di Vogorno del 1387.

ratteri, che furono in uso in un periodo compreso fra il 1100 e il 1300.

Il testo contiene preghiere liturgiche, che fu facile identificare come parti della messa del giovedì santo e del venerdì santo (le 2 pagine a sinistra) e rispettivamente il «Passio» secondo il vangelo di S. Giovanni (le 2 pagine a destra).

Il notaio don Bettata aveva dunque sfogliato, pagina dopo pagina, un antico messale (che presumibilmente apparteneva alla parrocchia di Ascona), messale molto ben conservato e risalente al periodo citato. Ne aveva usato i singoli fogli per dare una copertina ai suoi rogiti cartacei, i quali, fortunatamente, avevano lo stesso formato. Così ci sono rimaste le pagine intere della pergamena.

Perché un notaio ecclesiastico di Ascona si permise un tale scempio? Per capirlo dobbiamo fare un passo indietro nel tempo.

Quando con l'editto di Costantino (313 d.C.) il Cristianesimo divenne una religione libera, e i Cristiani poterono organizzarsi meglio alla luce del sole, non soltanto furono costruite chiese sia modeste che grandiose (si pensi alle grandi basiliche costantiniane), ma furono fissate anche in modo stabile le formule delle preghiere liturgiche, che prima venivano spesso improvvisate dai celebranti[2]. Nacquero così i libri liturgici, composti soprattutto a Roma, sede papale (rito romano); ma anche a Milano, dove era vescovo S. Ambrogio (rito ambrosiano); ad Aquileia, dove il vescovo locale portava il titolo di «patriarca» (per cui il rito di Aquileia fu chiamato «patriarchino»), e altrove.

Aquileia era una città importante, situata alle porte dell'Italia e baluardo contro i popoli provenienti da est. Più tardi, essendo stata distrutta la città (parzialmente da Alarico nel 401 e interamente da Attila nel 452), la popolazione fuggì nelle isole della laguna di Grado, che divenne sede del patriarcato. Poi, nel 1451, il patriarcato fu trasferito definitivamente a Venezia, dove risiede tuttora. Il primo patriarca di Venezia fu S. Lorenzo Giustiniani.

Nel Ticino il Cristianesimo arrivò da Milano: si pensi al battistero di Riva S. Vitale, costruito nel V secolo.

Il rito fu naturalmente l'ambrosiano per tutto l'attuale Cantone e tale rimane ancora oggi per le tre valli superiori, per la Capriasca, per Brissago (e possiamo aggiungere Campione d'Italia e Cannobio, appena al di là della frontiera). Tracce del primitivo rito ambrosiano rimangono anche nelle regioni che oggi seguono il rito romano. Mons. Martino Signorelli ne parla nella sua *Storia della Valmaggia* alle pp. 41-42.

Ma nel 1004, approfittando del passaggio di Enrico II a Locarno (come ritiene il Wielich[3]), Lugano, Bellinzona e Locarno ottennero dall'imperatore

2. L'improvvisazione del celebrante, vietata nel rito latino per 1'500 anni, è oggi parzialmente tollerata.

3. «Bollettino Storico della Svizzera italiana», 1956, p. 89, nota 558.

il distacco da Milano e l'aggregazione alla diocesi di Como, però soltanto in campo ecclesiastico, non in quello civile. Da qui il cambiamento del rito.

Tuttavia il nuovo rito, scrive Signorelli, non fu il romano come si potrebbe pensare, bensì il rito patriarchino.

Como, fin dal secolo VI, aveva abbandonato l'unità con Roma, cessando anche di appartenere alla provincia ecclesiastica di Milano, per unirsi a quella di Aquileia, da cui prese il rito, che continuò a usare per un millennio, fino alla fine del XVI secolo, quando fu definitivamente proibito.

Nella relazione sulla Valmaggia che precedette la visita pastorale di mons. Ninguarda (1591) è notata l'esistenza a Cevio di molti libri di canto alla patriarchina, «grandi di carta pegora da canto alla Patriarchina, vecchi, bellissimi et ben ligati con li suoi fornimenti intorno et sono graduali, antifonarij, et altri simili».

Mestamente Signorelli conclude: «di tali libri patriarchini non ho trovato nessuna traccia; sarebbero stati così interessanti!»[4].

Le informazioni più complete sul rito patriarchino di Aquileia si trovano nel *Dizionario d'archeologia cristiana e di liturgia*[5], dal quale ricavo le annotazioni che seguono.

Quale fosse in origine il rito patriarchino, non si sa, data la totale mancanza di documenti. Un testo tardivo cita S. Paolino, patriarca d'Aquileia (IX sec.), il quale avrebbe composto preci e inni che egli stesso usava nelle celebrazioni. Altri testi, ancora più tardivi, provengono dal sinodo tenuto ad Aquileia nel 1596, in cui si dice che quella diocesi possedeva un messale proprio «di uso antichissimo». Ma queste e altre testimonianze sono troppo tardive per permetterci di trarre conclusioni sicure sulla natura e sul carattere originale della liturgia di Aquileia.

Nei secoli successivi sembra che tale rito si sia avvicinato progressivamente al rito romano. Infatti negli statuti sinodali della chiesa di Como del 1565 e del 1579 si stabilisce che siccome sono rimasti pochissimi messali di rito patriarchino, tutti manoscritti, i quali «differiscono di poco dal nuovo messale romano, di recente pubblicato», è permessa provvisoriamente ai sacerdoti la celebrazione nei due riti. Che alla fine del Medioevo la liturgia patriarchina si fosse molto avvicinata alla liturgia di Roma, non deve stupirci, perché la potente influenza della chiesa di Roma su Aquileia, come del resto su Milano e sul rito di altre città, tendeva a uniformare sempre più le varie liturgie a quella romana.

Un decreto di papa Clemente VIII nel 1598 conferma che il rito in uso a Como aveva canti propri, che però da quel momento in poi dovevano considerarsi vietati.

4 . M. SIGNORELLI, *Storia della Valmaggia*, Locarno, Stazione, 1972, p. 331, nota 1274.

5 . F. CABROL, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, Paris, Letouzey, 1924, colonne 2683-2691.

Nel XVIII sec. si conservava ancora negli archivi della cattedrale di Como un manoscritto di breviario patriarchino dal titolo: *Breviarium Patriarchinum nuncupatum secundum usum ecclesiae Comensis correctum et auctoritate apostolica probatum.*

I documenti patriarchini importanti conservati in vari archivi (non parliamo dei numerosi ma piccoli frammenti) sono pochi. I principali sono tre.

Un primo documento, è il *Capitulare Evangeliorum*, risalente al secolo VIII, che sarebbe il più antico sul rito di Aquileia. È l'elenco dei brani di vangelo da leggersi domenica per domenica dall'Avvento fino al mese di giugno di ogni anno. Questo documento si trova inserito al foglio 92 di un manoscritto del VII secolo *(Codex Rehdigeranus)* che è interessante perché contiene una versione dei vangeli antecedente alla traduzione di S. Gerolamo (347-420), la celebre «Bibbia Volgata».

Un secondo documento è l'*Aquileiense catechumenorum scrutinium* (anno 860 circa). Contiene tra l'altro il rito del battesimo risalente con ogni probabilità al IV secolo. In particolare nella liturgia battesimale patriarchina è inserita «la consegna» al neobattezzato della preghiera del *Padre nostro.* Questo elemento della cerimonia è entrato poi in tutte le liturgie ed è stato introdotto anche nell'attuale liturgia in lingua corrente.

Un terzo documento importante è il *Liber de sacramentis,* che contiene il Canone della messa, cioè quella parte centrale della liturgia della messa che comprende la consacrazione. Il Canone non ammetteva tassativamente nessuna variante e doveva essere recitato dal solo celebrante[6].

Dopo queste premesse possiamo analizzare il testo ritrovato.

Prima domanda: chi ha legato con un filo sottile la pergamena al documento cartaceo del notaio asconese, impaginandolo come un fascicolo? Il libraio che ha venduto la carta al notaio, o il notaio medesimo?

Visto il numero esiguo delle pagine del rogito (5 pagine scritte in 2 fogli piegati a metà) e sapendo che generalmente con le pergamene si avvolgevano mazzi consistenti di incartamenti, è più probabile che sia stato il notaio don Bettata: tanto più che proprio lui poteva più facilmente avere accesso a un messale della parrocchia di Ascona, divenuto ormai inservibile perché vietato. Che la proprietaria fosse la parrocchia sembra ovvio, perché è difficile pensare che un messale di quel tipo, oltretutto sicuramente costoso, appartenesse a un privato.

Ma da quale «officina» era stato prodotto, secoli prima, quel messale?

6. Il Canone doveva essere pronunciato «submissa voce». Così imponevano le regole (le cosiddette «rubriche»). Gli anziani ricorderanno che fino alla riforma liturgica del Concilio Vaticano II il Canone latino era recitato dal celebrante «sottovoce» e non era quindi udito dai presenti. Ma si trattava di un banale equivoco nell'interpretazione del vocabolo «submissa». In realtà nei primi secoli il Canone era addirittura cantato: quindi «submissa voce» significava semplicemente «cantato ad alta voce, ma in una tonalità più grave». Con la riforma liturgica, il Concilio Vaticano II riprese per il Canone se non il canto, almeno la recita ad alta voce.

Non ci è possibile dedurlo; soltanto un paleografo molto specializzato lo potrebbe forse capire in base alla forma dei caratteri. Sembra però naturale che il luogo di produzione doveva trovarsi nell'Italia del nord.

Si deve dire che in ogni caso il messale fu trattato con riguardo, perché, dopo secoli di uso, al momento dello smembramento era ancora in buone condizioni.

Confrontiamo, per incominciare, il testo del vangelo di S. Giovanni, come si trova nella nostra pergamena e come si trova nel messale romano. Il brano che è rimasto riguarda circa un terzo del racconto della passione di Cristo. Sostanzialmente si tratta, è ovvio, dello stesso testo: tuttavia ci sono alcune varianti.

TESTO PATRIARCHINO	TESTO ROMANO
Tunc ergo apprehendit Pilatus Jesum et flagellavit eum.	*Tunc ergo apprehendit Pilatus Jesum et flagellavit.*
Exiit iterum Pilatus foras et dicit eis: Ecce adduco vobis eum foras, ut cognoscatis quia in eo nullam causam invenio. *Exiit ergo Jesus foras, portans spineam coronam.*	*Exivit ergo iterum Pilatus foras, et dicit eis Ecce adduco vobis eum foras, ut cognoscatis, quia nullam invenio in eo causam.* *(Exivit ergo Jesus portans coronam spineam)*
Non haberes potestatem adversum me ullam, nisi tibi esset datum desuper. Propterea qui tradidit me tibi	*Non haberes potestatem adversum me ullam, nisi tibi datum esset desuper. Propterea qui me tradidit tibi*
Omnis qui se regem facit, contradicit Cesari. Pilatus ergo cum audisset	*Omnis enim, qui se regem facit, contradicit Caesari. Pilatus autem cum audisset hos sermones*
Dixit autem eis Pilatus: Regem vestrum crucifigam? Responderunt pontiffices: Nos non habemus regem nisi Cesarem.	*Dicit eis Pilatus: Regem vestrum crucifigam? Responderunt pontifices: Non habemus regem, nisi Caesarem.*
Ubi eum crucifixerunt.	*Ubi crucifixerunt eum.*
Erat autem super scriptum	*Erat autem scriptum*
Hunc ergo titulum multi legerunt Iudeorum	*Hunc ergo titulum multi Judaeorum legerunt*
Ut scriptura impleatur dicens: Partiti sunt vestimenta mea sibi, Et super vestimenta mea miserunt sortem.	*Ut Scriptura impleretur, dicens: Partiti sunt vestimenta mea sibi: et in vestem meam miserunt sortem.*

Conoscendo il rigore con cui si dovevano trascrivere i libri liturgici, senza cambiare una sola parola, possiamo ammettere con buona probabilità che si tratta di un testo tradotto dall'originale greco e leggermente diverso dalla Volgata, quindi anteriore alla traduzione fatta da S. Gerolamo e caratteristico del rito patriarchino.

A fondo pagina una mano sconosciuta, diversa da quella del notaio Bettata e probabilmente posteriore di qualche decennio o secolo al testo originale, ha scritto in carattere corsivo il seguente appunto di sermone:

Plebs sancta deo deserviens: hoc cupit audire quod et videre. Ergo fratres charrissimi sicut gavisi estis de nativitate Jesu Christi, jta et de Resurrectione eius gaudere debetis. Quapropter anontio vobis sanctum ac sacratissimum Pascha[7]...

Le due pagine a sinistra della pergamena portano, come detto, brani della liturgia del giovedì e del venerdì santo. La prima preghiera non si trova nel messale romano e dovrebbe quindi essere tipica del rito patriarchino. Ecco il testo:

[...] de manu Salvatoris exiturus accepit. Ut saginatum cybo maior pena constringeret: quem nec sacrati cybi conlacio ab scelere revocaret. Patitur itaque dominus noster Jesus Christus filius tuus cum hoste novissimum participare convivium, a quo se noverat continuo esset tradendum.
Ut exemplum innocentiae mundo relinqueret; et passionem suam pro sancti redemptione suppleret. Pascit igitur mitis dominus inmittem Judam et sustinet prius crudelem convivam.
Qui merito laqueo suo periturus erat, quia de magistri sui sanguine cogitarat.
O dominum per omnia pacientem! O magnum inter suas epulas mittem! Cybu[m] eius Judas more ferebat. Judas, et quibus eum traderet persecutores advocabat.
Sed filius tuus dominus noster tamquam pia hostia, et immolari se tibi pro nobis pacientem permisit, et peccatum quod mundus commiserat relaxavit [8]*. Per quem*

7. «Il popolo santo, servo di Dio, desidera vedere e udire. Perciò, fratelli carissimi, come vi siete rallegrati della nascita di Gesù Cristo, così dovete rallegrarvi della sua risurrezione. Quindi vi annuncio la santa e sacra Pasqua».

8. «[...] mentre stava per uscire ricevette dalla mano del Salvatore [l'eucarestia]. Così che una pena ancora maggiore colpisse colui che [fu nutrito da un tale] cibo. Nemmeno la ricezione del cibo sacro lo trattenne dal reato. Nostro Signore Gesù Cristo tuo figlio sopportò pertanto di partecipare al convito con l'incombente nemico, pur sapendo che costui stava per tradirlo. Per lasciare un esempio di innocenza al mondo e affinché la sua passione servisse alla redenzione del santo [cioè di Giuda, che purtroppo non ne approfittò e si perse]. Il mite Signore pasce dunque l'empio Giuda e sopporta come prima prova il crudele commensale. Il quale meritatamente stava per morire [impiccato] col suo proprio laccio, poiché aveva tramato contro il sangue del suo maestro. Oh, il Signore che tutto sopporta! Oh, quanto mite durante il suo banchetto! Giuda riceveva il suo cibo tranquillamente. Giuda che perfino convocava i persecutori ai quali consegnarlo! Ma il tuo figlio, nostro Signore, sopportò di essere immolato a te per la nostra salvezza, come un'offerta pia; così cancellò il peccato che il mondo aveva commesso».

La preghiera è interrotta e la conclusione non è scritta, perché è supposta memorizzata dal celebrante.

Seguono le parole, scritte in rosso come istruzione: *Intra c[anon]* e poi la preghiera preparatoria della consacrazione: «*Comunicantes, et diem sacratissimum celebrantes, quo dominus noster Jesus Christus pro nobis est traditus. Sed et memoriam*».

Interruzione come sopra. Segue la preghiera *Hanc igitur,* interrotta dopo le parole *ut placatus accipias,* e poi immediatamente: «*Qui pridie quam pro nostra omniumque salute pateretur, hoc est hodie, accepit panem in sanctas ac venerabiles manus suas*».

Queste formule sono rigorosamente identiche a quelle del messale romano; ma dopo le parole *manus suas* segue la parola *diesque* che dovrebbe trovarsi invece dopo l'espressione *ut placatus accipias*. Dopo *diesque* l'indicazione in rosso *com* cioè: «continua il testo comune», ossia il testo usato tutti i giorni, che differisce un po' da quello del giovedì santo, il quale contiene la precisazione: «*hoc est hodie*», «*proprio oggi*». Il testo comune non è trascritto.

Si salta quindi all'antifona detta «Communio» che è scritta in caratteri più piccoli e che dovrebbe essere cantata: «*Dominus Jesus Christus postquam cenavit cum discipulis suis lavit pedes eorum et ait illis scitis quid fecerim vobis ego dominus et magister? exemplum dedi vobis ut et vos ita faciatis*[9]».

Anche questa è rigorosamente identica al rito romano, come pure l'orazione detta «Postcommunio», che è scritta in caratteri normali.

A questo punto segue (senza nessuna separazione, né sottotitolo!) l'indicazione in rosso: *lectio Osee prophetae* che si riferisce alla liturgia del giorno seguente, il venerdì santo. La lettura di Osea (6, 1-6) è riportata con precisione (a parte due piccole varianti) dalla Bibbia Volgata.

Segue, in caratteri più piccoli, il testo del «Tratto» (che dovrebbe pure essere cantato); è conforme al testo del rito romano e non presenta interruzioni. Poi, in caratteri normali, l'inizio dell'orazione *Deus a quo et Juda[s] reatus sui pena[m]* con l'indicazione che rimanda alla stessa orazione già recitata il giorno precedente.

Quindi inizia la lettura (segnalata in rosso come *lectura libri Exodi*) *In diebus illis dixit Dominus ad Moysen et Aaron* fino alle parole *ut sufficere possit ad* dove la pagina finisce, ma il testo sembra continuare. Anche questo testo è conforme alla Bibbia Volgata.

9. «Gesù Cristo nostro Signore, dopo aver cenato con i suoi discepoli, lavò i loro piedi e disse: – Avete capito cosa vi ho fatto, io, vostro signore e maestro? Vi ho dato l'esempio, affinché anche voi facciate così –».

Un particolare molto curioso consiste nel fatto che un certo numero di parole delle preghiere, circa una su dieci, recano l'accento tonico (sempre indicato con l'accento acuto): evidente aiuto per chi le deve pronunciare ad alta voce.

L'analisi che ho presentato non pretende di essere esaustiva. Vuol essere una semplice segnalazione di un ritrovamento che reputo interessante e che costituisce un tassello di un mosaico non facile da ricostruire, data la scarsità dei testi disponibili, quale è l'antico rito patriarchino di Aquileia. Agli specialisti l'invito di operare ulteriori approfondimenti[10].

10. Il documento si trova ora nell'Archivio Parrocchiale di Ascona.